

Annibale Niemen, giostraio e scrittore, va nelle scuole per far conoscere la cultura dei Romané



Annibale Niemen  
giostraio, burattinaio  
e scrittore  
A destra  
bimbiom  
in classe  
Alberto Pais

## Maestro nomade in cattedra

Essere nomade e raccontarlo ai ragazzi delle scuole. Annibale Niemen, giostraio, burattinaio e da qualche tempo anche scrittore ha deciso di salire in cattedra e parlare ai bambini che «prevalentemente non hanno pregiudizi, quindi non conoscono la discriminazione». Rotto il ghiaccio, arriva il più bello: Niemen narra le storie della sua infanzia, quelle che i suoi genitori hanno raccontato a lui per insegnargli ad avere fiducia negli altri.

NICOLA ATTADIO

ROMA Essere nomade e raccontarlo ai ragazzi delle scuole. È questo l'impegno di un signore di mezza età, Annibale Niemen, giostraio, burattinaio e da qualche tempo anche scrittore. Da trentacinque anni a contatto con le giovani generazioni ha un'idea semplicissima a riguardo: «I bambini prevalentemente non hanno pregiudizi, quindi prevalentemente non conoscono la discriminazione razziale. E per questo che è necessario parlare direttamente con loro senza l'intermediazione dei grandi».

Il suo giro per le scuole romane è incominciato per caso, quando lui stesso si è reso conto che perfino le istituzioni che dovevano occuparsi dei nomadi non ne sapevano molto: «Una mattina sono venute delle persone per prendere i miei figli e portarli a scuola. "I miei figli sono già a scuola" ho risposto. Sono rimasti spiazzati. Ho spiegato loro

che i nomadi del ceppo Sintì sono italiani a tutti gli effetti. Loro non sapevano nemmeno chi fossero i Sintì e che i Romané, la parola zingari non mi piace, si distinguono in Sintì e Rom. Alla fine è successo che hanno convinto me ad andare a scuola, ma per parlare agli alunni del mio popolo e della mia cultura».

Così, un po' per caso e un po' per curiosità sono incominciati gli incontri del signor Niemen con i giovani della capitale. «Le domande dei ragazzi sono meravigliose perché sono dirette, immediate. Mi chiedono, soprattutto quelli più piccoli, se anche a noi piace la scuola, se i nostri figli giocano come loro. Mi domandano poi come sono gli zingari e io rispondo loro che hanno due occhi, un naso, una bocca, due orecchie, due gambe e due braccia». E poi arriva la classica domanda sui furti: «Rispondo loro che ci sono piccole minoranze il cui

comportamento influisce negativamente sull'immagine di tutti i Romané. Basta guardare i dati sulla popolazione carceraria per capire che i ladri sono una minoranza nella minoranza. È faticoso certe volte spiegare che la gente spesso fa di ogni erba un fascio».

Rotto il ghiaccio, superato il momento della diffidenza arriva il più bello, Niemen narra le storie della sua infanzia, quelle che i suoi genitori hanno raccontato a lui per insegnargli ad avere fiducia negli altri. Nonostante tutto. «Alla fine della guerra, quando i tedeschi si ritiravano dall'Italia, io avevo pochi mesi. I miei genitori assieme ad un centinaio di sintì si nascondevano per evitare di essere deportati. Una notte che avevamo trovato rifugio in una stalla io ed altri bambini piangevamo senza mai fermarci. Le nostre grida attirarono un gruppo di soldati tedeschi, che con le armi in pugno fecero irruzione nella stalla. Videro mia madre e le altre donne che ci tenevano stretti al seno. Eravamo ad un passo dalla morte o dalla deportazione e invece non ci fecero nulla, anzi ci lasciarono una mucca per il latte ed un asino per trasportare i fagotti. Alla fine di questa storia mio padre e mia madre dicevano: "C'è sempre un Dio che pensa ai suoi piccoli sintì". E per questo io lo ripeto ai ragazzi delle scuole».

Si emoziona il signor Niemen quando parla dei suoi genitori: «Pur non essendo mai andati a scuola

mi hanno insegnato che la mia cultura può benissimo convivere con le altre, che proprio la diversità ci rende tutti uguali».

Le sue storie, le loro storie, raccolte anche in un libro dal titolo «La casa con le ruote», sono la metafora di un popolo che ha imparato a resistere e superare il dramma quotidiano della sopravvivenza e del rifiuto da parte delle popolazioni stabili. Eppure i Sintì hanno dato anche la loro vita per la nazione in cui vivono, «ma nessuno va mai a vedere quanti nomadi sono morti per il loro paese. In Germania durante il nazismo ne furono sterminati un milione e di questo genocidio se ne parla poco». L'Italia è stata meta di tanti popoli nomadi anche perché sin dall'inizio del secolo «c'era una legge che li proteggeva voluta dalla regina, montenegrina, di sangue romané, Elena di Savoia, la moglie di Vittorio Emanuele III. Con le leggi razziali del 1938 molti nomadi hanno cominciato a nascondersi e a cancellare la loro identità, una rimozione che è proseguita anche dopo il fascismo. Soltanto da pochi anni molti di noi hanno ritrovato il coraggio di essere romané. Ed è proprio per questo che io ho intrapreso il cammino nelle scuole». Un cammino non sempre facile. «In una scuola ai Parioli una volta, mi hanno fatto delle domande durissime, offensive. Chiunque avrebbe reagito o andandosene o rispondendo a malo modo. Ho stretto i

dentì, ho fatto dell'ironia incominciando a raccontare la mia gente. Non ci crederai ma dopo che alcuni sconosciuti hanno dato fuoco ad un camion delle mie giostre, i ragazzi di quella scuola mi hanno mandato una lettera di solidarietà ed un assegno per i danni».

Niemen lamenta una grande disinformazione sulla cultura del suo popolo. Ci sono tanti luoghi comuni, a suo giudizio, che dovrebbero essere sfatati: la chiromanzia, il maltrattamento dei bambini, la promiscuità sessuale e poi il pregiudizio che li dipinge tutti come ladri. «Per voi sottolineo con un pizzico di disprezzo chi ruba una mela è un furfante chi ruba un milione è un ladro chi ruba tanti miliardi è un grande finanziere». Lui lo sa bene che il sentiero della convivenza è lungo e in salita. Lo sa che sono pochi i nomadi come lui che aprono un dialogo con le istituzioni, ma non si scoraggia. Ha una grande fiducia nei giovani.

Alla fine di ogni incontro, il desiderio, la speranza è sempre la stessa: «Vorrei che i ragazzi che vado a trovare, da grandi si ricordino del momento in cui siamo stati assieme e attraverso questa esperienza capiscano gli altri nomadi, senza nascondersi dietro false moralità. Vorrei che siano aperti al vivere e al convivere, ricordandosi sempre che al di là della diversità tutti siamo nati nudi e tutti prima o poi ci ritroveremo nudi un'altra volta».

## Un secolo da anarchico Se ne è andato Ugo Mazzucchelli

CARRARA È morto a 93 anni Ugo Mazzucchelli, una delle figure simbolo del movimento anarchico toscano. Con un passato da imprenditore nel settore del marmo, aveva legato il proprio nome alla decisione di realizzare a Carrara un monumento a Gaetano Bresci, l'anarchico che uccise Re Umberto I. «Volevo sfatare quella leggenda del re buono e dell'anarchico cattivo», aveva dichiarato tre anni fa al nostro giornale.

In seguito ad una denuncia la vicenda, risalente alla metà degli anni '80, approdò in Tribunale e, al termine di un lungo iter giudiziario, la Corte d'Assise di Massa assolse Mazzucchelli nel dicembre del '93. Assieme all'anarchico erano stati denunciati anche una ventina di consiglieri comunali di Carrara che votarono l'autorizzazione ad installare il monumento al regicida.

Una storia dura e sofferta, talvolta perdente, quella di Mazzucchelli, che ha attraversato il '900. Classe 1903, seconda elementare, cavatore nato in una famiglia di cavatori analfabeti. «Il monumento a Bresci l'ho fatto erigere per far conoscere un giovane anarchico che ha pagato in modo atroce il suo gesto. Avevo otto anni e andavo a scuola scalo... il maestro mi raccontava del re buono e del Bresci assassino, ma non riusciva a convincermi».

«Avevo 18 anni e 14 giorni quando, per impedire ai fascisti di

entrare a Nazzano, fui arrestato e condannato. Restai in carcere dieci mesi e una volta uscito dovetti nascondermi». Nel '24 si sposò con la Peppa, amica di una cugina. «Le avevano ammazzato un fratello e ci unì anche il fatto di essere dei perseguitati». Un amore profondo tra loro: «Lei mi è stata sempre vicina. Il periodo peggiore fu dal '25 al '28. Un giorno andavo a lavorare in una cava, un altro giorno in un'altra, perché i fascisti erano da tutte le parti».

Poco prima che finisse la guerra cominciò a lavorare in proprio. E da operaio divenne, in seguito, imprenditore: «I miei figli e mio genero sono venuti ad aiutarmi e abbiamo avuto un po' di fortuna. Quando mi sono ritirato è passato tutto in mano loro, ma intanto il lavoro si è trasformato e i miei figli, più che imprenditori, sono commercianti. Io, da imprenditore, avevo fatto tutti gli esperimenti che si potevano fare in campo sociale».

«Il mio anarchismo non viene dall'ideologia - diceva - nasce dal mestiere, dalla fatica di cavare il marmo... Oggi non credo più a una società senza Stato, non credo si possa fare a meno delle istituzioni. Io soprattutto non voglio disgregare istituzioni volute e votate dalla maggioranza degli italiani».

E infine: «Ho quasi un secolo di vita e di delusioni e batoste ne ho ricevute tante. Ma tutto quello che c'è da dire si deve dire, si può sbagliare, ma bisogna sapersi spogliare degli sbagli».

## Ergastolo alle Maldive Continua l'incubo dei due piemontesi

ROMA Qualcosa si muove per i due italiani, Davide Grasso, 29 anni torinese e Stefano Ghio, 39 anni di Cuneo, trovati in possesso di una minima quantità di droga e condannati all'ergastolo nelle Maldive. Il ministro degli esteri Dini in un colloquio telefonico con il suo collega maldiviano Fathulla Jameel ha sollecitato ieri per entrambi un provvedimento di clemenza. Stando a quanto ha riferito la Farnesina il ministro, pur ribadendo che l'Italia comprende e condivide la necessità di un maggiore impegno per il controllo del traffico di droga, ha tuttavia sottolineato come la pena inflitta ai due connazionali appaia eccessiva e sproporzionata rispetto alla violazione commessa: Davide Grasso aveva con sé mezzo grammo di hashish e Stefano Ghio solo quattro semi di cannabis. Sul piano più generale e per costituire un più compiuto quadro giuridico per casi analoghi, il ministro ha poi chiesto anche la rapida negoziazione e la firma di un accordo bilaterale

per l'esecuzione delle sentenze penali nei paesi di origine. A tal fine una delegazione tecnico-giuridica italiana di alto livello, è stato annunciato, è pronta a partire per le Maldive.

Intanto il Cora (Coordinamento radicale antiproibizionista) con lo slogan «Italiani, non andate alle Maldive» ha deciso di scendere in piazza. Davanti alle agenzie di viaggio di varie città italiane, per il caso di Ghio e di Grasso, sono previsti sit in. Annunciando le manifestazioni in una nota diffusa a Torino, il consigliere comunale torinese e membro della direzione del Cora, Carmelo Palma, scrive: «Fra i ritardi della Farnesina e le resistenze del regime maldiviano, l'incubo di Ghio e Grasso e delle loro famiglie continua. Il loro non è un "caso di droga", ma di barbarie civile e giuridica». Oltre a «strumenti di pressione politica», occorrono «atti di obiezione di coscienza: non andare alle Maldive oggi significa proclamare il diritto alla "non indifferenza" e alla "non complicità"».



La colonna sonora originale del film

# Amadeus

eseguita dall'orchestra  
**Academy of St. Martin-in-the-Fields**  
diretta da  
**Neville Marriner**

2 cd + fascicolo in edicola a L. 20.000

Con la videocassetta del film uno sconto di 3.000 lire

l'Unità Musica

+

+